

| **Raccolta** | «Vivere per addizione e altri viaggi» di Carmine Abate, storie di emarginazione, razzismo e nostalgia

# Il cuore ferito del migrante

Claudio Toscani

«Le mie prime storie risalgono agli anni Ottanta, quando vivevo in Germania e scrivevo per denunciare l'ingiustizia della costrizione a emigrare». Carmine Abate (Carfizzi, Calabria, 1954), da giovane ha dovuto abbandonare la sua terra per la Germania. Oggi vive in Trentino, dove insegna, ma da una decina di libri in qua non ha dimenticato il suo Sud: il suo sole, il suo sangue, il suo suolo. E tanto meno la sua originalissima cultura, la sua straordinaria lingua e i suoi costumi, quelli degli albanesi stanziatisi nel meridione italiano fin dalla metà del 1400, vale a dire la comunità arbëreshë, il territorio che occupa (l'Arberia), il modo di scrivere (l'arbërisht). «Già prima di partire/ cominciai a tornare/ e ogni volta che torno/ mi preparo per la partenza»: citando la frase di un poeta "nomade" come lui, Carmine Abate ci introduce al suo recente libro «Vivere per addizione e altri viaggi» (Piccola biblioteca Oscar Mondadori, pp. 169, euro 9,00), raccolta di una ventina di racconti relativi a situazioni vissute in prima persona, con la ferita nel cuore dell'eterno migrante, tra mondi difforni, difficili coltati di integrazione, rigurgiti di razzismo e fatica e dolore e nostalgia. Facendo la spola tra Germania, Trentino e Calabria, Carmine Abate ha metabolizzato, prima, e regalato, poi, ai suoi lettori, i frutti delle sue peregrinazioni, in uno con la ricchezza dei sen-



timenti nutriti nelle varie occasioni, il ventaglio delle identità che obbligatoriamente ha dovuto nel tempo impersonare, le trasformazioni che pur resistendo ha dovuto subire, le memorie che ben volentieri, invece, ha collezionato. Questo il senso del termine «addizione» che compare nel titolo: «Ora non posso e non voglio più tornare indietro. Voglio vivere per addizione miei cari, senza dover scegliere per forza tra Nord e Sud, tra lingua del cuore e linguaggio del pane, tre

me e me. Sono stufo delle risposte di campanile o d'opportunità, risposte ipocrite, bugiarde». Il primo viaggio del libro è con la madre ad Amburgo, quaranta ore di treno: altri viaggi, per altri capitoli di questa autobiografia a narrativa, sono quelli a Crotone, a tredici anni, per motivi di studio; in Germania a trovare il padre, emigrato per lavoro; a Bari, a diciotto, per l'università; poi, un po' ovunque nel settentrione d'Italia, per insegnare, una vita da sup-

plente tra Livigno, Chiesa Valmalenco, Tirano, Bormio, Ponte Valtellina e tanti altri. Incarichi temporanei, amori provvisori, reiterati addii con l'amaro nel cuore: una trottolata di cattedre e la voce polverosa della nostalgia dentro l'anima a cantare una canzone antica, quella della Calabria dalle promesse mai mantenute, fatte da tanti e onorate da nessuno. Unica certezza il lavoro, abitato da una ruvida poesia memoriale, dal rimpianto, dalla ribellione interiore, dalla rinuncia e dal risentimento. Insomma, da un alfabeto di sofferenze. Intanto, letterariamente parlando, Carmine Abate ha creato una scrittura unica, tutta sua, inimitata e inimitabile: una musica di parole con le sonore battute del dialetto calabro, con termini strani o stranieri come note di uno spartito "andante spianato", con l'idioma misto di diverse latitudini espressive. Nella misura breve e folgorante del racconto, fa rivivere i suoi eroi, le sue storie, i suoi viaggi, la fatica il dolore il canto le tradizioni. «È quello che ho cercato di fare scrivendo questo libro, forse con il desiderio inconscio di narrare le trasformazioni e l'affascinante intreccio delle identità e di dare senso alle singole tappe della vita, valorizzandole tutte, mescolandole assieme. Senza rinunciare alla memoria collettiva più profonda, ma con la consapevolezza che questo recupero ha un senso soltanto se serve a illuminare il nostro presente».